Sir

**Italicum: Consulta, no al ballottaggio. Legge elettorale subito applicabile**

Stefano De Martis

No al ballottaggio, resta il premio di maggioranza, i capilista eletti in più collegi non potranno più optare ma si vedranno assegnato il collegio con il sorteggio. Lo ha deciso la Consulta sull'Italicum, legge elettorale immediatamente applicabile

Com’era nelle previsioni, la Corte costituzionale ha accolto i ricorsi su quello che era considerato il punto qualificante della nuova legge elettorale per la Camera, il cosiddetto “Italicum”. Bocciato, quindi, il ballottaggio, quello che, nel caso in cui nessuna lista avesse raggiunto al primo turno il 40% dei voti, avrebbe visto confrontarsi le due liste più votate. L’obiezione di fondo contro questa norma si fondava sulla mancata previsione di una soglia minima di voti comunque necessaria per accedere allo spareggio. Il rischio era che una lista giunta seconda nella prima tornata con una quota limitata di voti potesse arrivare al ballottaggio e vincerlo, conquistando il “premio” di una robusta maggioranza alla Camera (340 deputati) con un numero molto basso di consensi.

C’era poi anche da considerare la situazione determinata dal “No” al referendum sulla riforma costituzionale e, quindi, la persistenza di due rami del Parlamento chiamati a votare la fiducia al governo, il che rendeva poco ragionevole un sistema così fortemente maggioritario nella sola Camera dei deputati.

Nella nota ufficiale si legge che la Corte “ha rigettato la questione di costituzionalità relativa alla previsione del premio di maggioranza al primo turno, sollevata dal Tribunale di Genova, e ha invece accolto le questioni, sollevate dai Tribunali di Torino, Perugia, Trieste e Genova, relative al turno di ballottaggio, dichiarando l’illegittimità costituzionale delle disposizioni che lo prevedono”. Quindi resta in piedi il premio in termini di seggi che l’Italicum prevedeva al primo turno per la lista che avesse raggiunto il 40% dei voti, soglia evidentemente considerata sufficiente per motivare l’assegnazione di una maggioranza di deputati.

C’è insomma proporzione tra la rinuncia a una quota di proporzionalità e il beneficio della governabilità che si otterrebbe con il premio.

La Consulta “ha inoltre accolto la questione, sollevata dagli stessi Tribunali, relativa alla disposizione che consentiva al capolista eletto in più collegi di scegliere a sua discrezione il proprio collegio d’elezione. A seguito di questa dichiarazione di incostituzionalità, sopravvive comunque, allo stato, il criterio residuale del sorteggio… non censurato nelle ordinanze di rimessione”. In pratica, la possibilità del capolista candidato in più collegi di scegliere a piacere in quale di questi collegi risultare eletto, a prescindere dai voti ottenuti e facendo di fatto eleggere i secondi candidati dei collegi non prescelti, creava una disparità tra gli elettori. Sarà invece un sorteggio a decidere il collegio di elezione. Una norma che può suonare un po’ singolare, tanto che la stessa nota della Corte tiene a precisare che il sorteggio (previsto da un decreto del 1957), non essendo stato sottoposto al suo giudizio, sopravvive come regola residuale ma senza che ciò implichi alcuna indicazione specifica da parte dei giudici costituzionali.

La nota precisa che tutte le altre questioni sono state dichiarate inammissibili o non fondate, quindi resta in vigore la norma che prevede i “capilista bloccati”, cioè eletti automaticamente qualora la lista ottenga dei seggi. Con l’Italicum, infatti, le preferenze possono essere espresse a partire dal secondo in lista. A giudizio della Corte la norma, discussa sul piano politico, non è però in contrasto con la Costituzione.

Molto importante la frase finale della nota: “All’esito della sentenza, la legge elettorale è suscettibile di immediata applicazione”. Quindi il sistema che rimane in piedi può funzionare senza la necessità di interventi legislativi. Questo è un principio che la Consulta ha sempre affermato perché

non è possibile che un organo costituzionale sia lasciato nell’impossibilità di operare.

Era avvenuto già con la sentenza del 2014 sulla legge elettorale del 2005, al punto che la legge residua (attualmente valida per il Senato, in quanto l’Italicum ha riformato solo la legge della Camera) viene chiamata nel linguaggio giornalistico “Consultellum”, cioè la legge della Consulta.

E ora?

Il presidente Mattarella, già al termine delle consultazioni per il nuovo governo, ha avuto modo di affermare che prima di tornare alle urne (tra un anno la legislatura arriverà comunque alla scadenza naturale) è necessario armonizzare le leggi elettorali dei due rami del Parlamento. Adesso al Senato abbiamo un sistema proporzionale con alcune soglie di sbarramento. Alla Camera un sistema proporzionale con soglie di sbarramento (diverse dal Senato, ma non sarebbe questo il problema decisivo) e soprattutto con un premio di maggioranza, anche se legato alla condizione di fatto, che al momento non pare probabile, che una delle liste ottenga il 40%.

Finora tutto sembrava appeso alla decisione della Corte costituzionale. Adesso la politica dovrà tornare ad assumersi le sue responsabilità, nell’interesse del Paese.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**la cassazione i numeri**

**Metà dell’arretrato per reati tributari**

**E lo Stato rinuncia anche a fare cassa**

**Se si va a spulciare quanti processi per corruzione siano stati celebrati in un anno in Cassazione, ci si accorge che sono stati solo lo 0,5%, 273 sul totale di 52.000**

di Luigi Ferrarella

I riflettori proiettati sul più gettonato 0,5% corruttivo, l’amnesia proiettata sul negletto 47% tributario. Anche se, nel disinteresse generale, sotto questo 47% ci sono 14 miliardi di euro incassabili dallo Stato. Nell’alluvione delle «solite» statistiche delle tradizionali cerimonie di inaugurazione dell’anno giudiziario, che iniziano oggi in Cassazione e terminano sabato in tutti i distretti di Corte d’Appello, queste due sottovalutate percentuali di processi in Cassazione, gli uni per corruzione e gli altri per reati tributari, raccontano uno strabismo giudiziario che all’Italia sta costando molto più del vivacemente discusso aggiustamento di bilancio (3,4 miliardi) preteso dall’Europa.

Trasparenza

Notoriamente acute sono la percezione della corruzione (soltanto Grecia e Bulgaria peggio dell’Italia secondo l’indice annuale proposto ieri da Transparency International) e quindi l’attenzione sui relativi processi, come è giusto che sia a motivo dell’ampio spettro di effetti criminogeni che i reati contro la pubblica amministrazione producono sulla concorrenza d’impresa, sull’occupazione, sui costi delle opere pubbliche, sulla qualità della politica e in ultima analisi della democrazia. E tuttavia, se si va a spulciare quanti processi per corruzione siano stati celebrati in un anno in Cassazione, ci si accorge che sono stati solo lo 0,5%, 273 sul totale di 52.000. Molta discussione fuori dalle aule giudiziarie, insomma, ma pochi processi dentro le aule (anche al netto di quelli fulminati dalla prescrizione nei precedenti gradi di merito). Al contrario, quasi si ignora che un terzo delle nuove cause civili arrivate alla Suprema Corte nell’ultimo anno (11.000 su 30.000), e quasi metà dell’intera pendenza civile che assedia la Cassazione come non accade ad altra Corte Suprema al mondo (il 47% di 103.000), sono ricorsi tributari di cittadini e soprattutto aziende contro il Fisco. A questo ritmo una proiezione statistica (evocata in un recente convegno dal presidente Gianni Canzio) conteggia che nel 2015 la Cassazione sarà assorbita addirittura per il 64% di tutto il proprio lavoro dal contenzioso tributario, che oggi — nonostante ogni giudice civile scriva in media 220 sentenze l’anno — dura in media 4 anni in questo terzo grado, dopo già i 2 anni e 8 mesi del primo grado e i 2 anni del secondo grado.

Le casse dello Stato

Ma che c’entrano queste percentuali e durate con il portafoglio degli italiani? C’entrano eccome. Perché in quella massa di ricorsi è celato un potenziale tesoro per lo Stato (se fosse incassato tempestivamente), o viceversa un colossale spreco (se, come oggi, lasciato incagliare). I ricorsi in Cassazione presentati nel 2013, infatti, hanno un valore complessivo di 5,9 miliardi; nel 2014 di altri 7,5 miliardi; nel 2015 di ulteriori 7,7 miliardi. E siccome sempre le statistiche testimoniano come in Cassazione l’amministrazione pubblica vinca questi ricorsi 7 volte su 10, ciò significa che lo Stato, disinteressandosi dell’emergenza tributaria che grava sulla Cassazione, di fatto sta rinunciando a potenzialmente incassare a breve qualcosa come 14 miliardi di euro.

La riorganizzazione

L’anno scorso il governo aveva annunciato un «tavolo tecnico interministeriale» per studiare soluzioni, ma del tavolino si sono perse le tracce. Così come è rimasta sinora a livello di proposta di legge delega una iniziativa dei deputati pd Ermini e Ferranti, volta a riportare tutta la materia tributaria (e non solo, come ora, il grado di legittimità) alla magistratura ordinaria attraverso l’istituzione di sezioni specializzate tributarie presso i Tribunali, ovviamente ampliati negli organici in misura corrispondente. E intanto nei due gradi di giudizio precedenti a quello di Cassazione — e cioè nelle Commissioni tributarie provinciali e regionali, che sono giurisdizioni speciali composte non solo da magistrati in secondo lavoro ma anche da avvocati, commercialisti, notai ed ex ufficiali della Finanza — sono già «in viaggio» controversie che nel 2014 ammontavano a 30 miliardi di euro e nel 2015 valevano 33,5 miliardi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Giochi di potere e preservativi, papa Francesco sfida i Cavalieri di Malta**

**Deve lasciare il Gran Maestro che aveva silurato il Cancelliere per il “condom-gate” in Myanmar**

L’Ordine nato nell’XI secolo oggi può contare su un patrimonio di 1,7 miliardi di euro, centomila volontari e circa 2000 opere di assistenza a rifugiati e poveri distribuite in tutto il mondo

andrea tornielli

citta’ del vaticano

Un Gran Maestro in carica a vita, molto british e appassionato di caccia alla volpe, che si dimette improvvisamente dopo un’udienza con il Papa. Un cardinale «patrono» americano che porta scompiglio all’interno di una delle istituzioni cavalleresche più antiche, contribuendo a defenestrare il numero due dell’Ordine, il Gran Cancelliere Albrecht Freiherr von Boeselager, membro di un’antica e nobile famiglia tedesca antinazista. Una vecchia storia di preservativi distribuiti da una ONG in Myanmar. Lettere, contro-lettere e pubblici comunicati senza un barlume di diplomazia. Quelle vissute dall’antico e potente Sovrano Militare Ordine di Malta sono state festività natalizie di fuoco. Ieri il clamoroso epilogo: le dimissioni di Sua Altezza il Gran Maestro Matthew Festing, rassegnate su richiesta di Francesco e accompagnate dalla decisione papale di nominare a breve un «delegato pontificio» che accompagni i Cavalieri in questa fase delicata della loro storia. Così da non creare contraccolpi a una realtà che conta 2000 opere di assistenza ai rifugiati e ai poveri, con 100 mila volontari e un patrimonio di un miliardo e 700 milioni di euro da impiegare a servizio di chi ha più bisogno.

I preservativi in Myanmanr

Von Boeselager, figlio dell’omonimo barone che nel 1944 partecipò al complotto contro Adolf Hitler, viene eletto Gran Cancelliere e dunque numero tre nella gerarchia dell’Ordine dei Cavalieri di Malta nel 2014, contro il volere del Gran Maestro Festing che gli aveva opposto una lista alternativa. I rapporti tra i due diventano tesi. Boeselager è molto stimato, come attestano le decine di testimonianze interne all’Ordine raccolte dalla commissione vaticana d’inchiesta. Con l’arrivo quale cardinale patrono del porporato americano conservatore Raymond Leo Burke, Festing trova un alleato. L’occasione per la resa dei conti è una storia accaduta nel 2013, quando Boeselager, non ancora Cancelliere, si occupava delle iniziative assistenziali nel mondo. Una ONG che collabora con i Cavalieri di Malta aveva distribuito dei preservativi in Myanmar. E lui, secondo l’accusa, ne sarebbe stato a conoscenza.

Il coinvolgimento del Papa

Entra in gioco direttamente il cardinale Burke, sempre più influente nell’Ordine, che il 10 novembre 2016 va in udienza dal Papa. E gli assicura essere Boeselager il responsabile del «condom-gate». Burke chiede anche una lettera pontificia per avallare la defenestrazione del Gran Cancelliere considerato ormai troppo «liberale». Francesco scrive una missiva invitando i Cavalieri a vigilare sul rispetto della morale cattolica, ma chiede esplicitamente di risolvere la contesa con un confronto interno, senza tagliare delle teste. La volontà del Papa, che non avalla affatto la rimozione di Boeselager, non viene però presa in considerazione. Il 15 dicembre il Gran Cancelliere viene allontanato. Francesco, che era stato chiamato in causa dal cardinale Burke, fa intervenire il Segretario di Stato Pietro Parolin, il quale per ben due volte scrive al Gran Maestro spiegando quali fossero le reali indicazioni papali.

La commissione e il comunicato

L’Ordine però resiste. Bergoglio decide allora di nominare una commissione d’inchiesta sulla rimozione appena avvenuta e ne affida la guida all’arcivescovo Silvano Tomasi. Il Gran Maestro Festing controbatte in modo durissimo, con un comunicato nel quale rivendica l’autonomia dei Cavalieri, non riconosce alcuna legittimità alla commissione e impone ai vertici dell’Ordine di non collaborare. Gli investigatori vaticani, grazie a molte testimonianze e documenti, scoprono che a Francesco non è stata raccontata la verità e che il rapporto sul caso dei condom non sarebbe stato riportato correttamente e integralmente. Boeselager, conlcude la commissione, non ha responsabilità: appena venuto a sapere della distribuzione aveva interrotto la collaborazione con l’ONG. La sfida aperta del Gran Maestro alla Santa Sede, e le informazioni non complete sul caso dei preservativi sono la goccia che fa traboccare il vaso. Il 24 gennaio Festing incontra Francesco e viene invitato a dimettersi. Accetta, anche se il cardinale Burke nelle ore successive tenta di dissuaderlo, mettendosi dunque apertamente contro il Papa.

La sorpresa del «delegato»

L’Ordine di Malta gode dell’autonomia di uno Stato sovrano e ha propria diplomazia. Secondo gli statuti il governo viene assunto ad interim dal Gran Commendatore, ma un comunicato vaticano ha annunciato ieri l’imminente nomina di un «delegato pontificio». Un rappresentante di fiducia del Papa, che accompagni questa fase delicata fino all’elezione del nuovo Gran Maestro, senza che siano messe a rischio le benemerite opere di carità.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**La crociata del Veneto contro il burqa: "Vietatelo per legge in tutta Italia"**

**La maggioranza leghista ha proposto un progetto di legge nazionale per estendere anche al velo integrale il divieto di uso nei luoghi pubblici, come già avviene per caschi e passamontagna**

di MONICA RUBINO

La crociata del Veneto contro il burqa: "Vietatelo per legge in tutta Italia"

ROMA - "Divieto di burqa e niqab anche in Italia come in Francia e Belgio". La proposta arriva dal Veneto, dove il consigliere regionale leghista Alberto Villanova ha illustrato un progetto di legge nazionale per impedire l’uso in tutta Italia del velo integrale che nasconde il volto, diffuso in alcuni Paesi musulmani di tradizione saudita (Arabia saudita, Penisola arabica, Afghanistan). Una proposta che in Parlamento incontra già il favore di Lega e destre. Il Pd è critico, mentre il M5S rimane scettico.

Nel condurre la sua crociata contro il burqa, la maggioranza veneta rivolge a deputati e senatori una richiesta precisa. Ovvero integrare le norme penali (tra cui la legge 152/1975) che vietano il "travisamento del volto senza giustificato motivo" nei luoghi pubblici, aggiungendo ai già vietati caschi e passamontagna anche gli indumenti sotto accusa. La proposta di Villanova prevede anche la reclusione da 4 a 12 mesi con la multa da 10 mila a 30 mila euro per chi, con violenze e minacce, costringa le donne di religione islamica all’occultamento del volto.

Indossare un velo integrale in Italia non è un reato, a parte qualche sporadica e isolata ordinanza municipale che ne dispone la proibizione punibile con sanzioni amministrative. Vedi il caso della multa di 500 euro inflitta a Novara a una donna entrata all’ufficio postale con il burqa o il divieto valido in Lombardia di entrare a volto coperto nelle strutture regionali, ospedali compresi.

Sulla interpretazione della clausola "senza giustificato motivo" (indicata appunto nella legge del 1975) si era già espresso il Consiglio di Stato, che nel 2008 ritenne la matrice religiosa o culturale un giustificato motivo per poter circolare indossando un niqab, un burqa, o un altro tipo di velo islamico che ricopra il viso.

Tuttavia in Parlamento c’è già chi accoglierebbe la proposta veneta con entusiasmo. È il caso di Barbara Saltamartini, deputata del Carroccio: "Sono assolutamente d'accordo perché il velo integrale è simbolo di oppressione e sottomissione, che limita la libertà della donna. Il burqa e il niqab sono la negazione dei valori fondanti della società occidentale. Sino a quando le comunità islamiche non sottoscriveranno le intese con lo Stato italiano e non riconosceranno la parità uomo-donna come uno dei principi cardine della nostra società, nessun dialogo sarà mai possibile".

Di rincalzo Daniela Santanché, deputata di Forza Italia: "È la strada giusta: giace in Parlamento (correva l’anno 2007) la mia prima proposta di legge per vietare il burqa su tutto il territorio nazionale. Ho provato una volta a indossarlo ed è una prigione portatile. Sarebbe una legge di liberta perché la maggioranza delle donne lo mette per costrizione e non per convinzione".

Di tutt’altro avviso la deputata del Pd Alessia Morani, componente della commissione Giustizia: "Siamo all'ennesimo provvedimento di pura propaganda della Lega che rimbalza dalla Lombardia al Veneto. Esiste già una legge nazionale e non è necessario altro. Evidentemente la campagna elettorale permanente di Matteo Salvini non si ferma neppure di fronte alla evidente inutilità delle azioni dei suoi rappresentanti istituzionali. L'importante per il Carroccio è mostrare la faccia feroce, poi se non serve a niente non importa".

Critici anche i 5stelle del Veneto che condizionano il loro sì alla proposta all’approvazione di un emendamento che elimina la discriminante religiosa: "Il codice penale punisce già queste fattispecie, non servono appendici anti-islamiche", specifica la consigliera pentastellata Patrizia Bartelle. Il suo collega Jacopo Berti si mostra scettico:

"Finora lo 0% delle proposte regionali si sono tradotte in leggi dello Stato, stiamo discutendo un tema per altro importante nel posto sbagliato".

Martedì prossimo il voto finale dell’assemblea regionale. E poi la palla potrebbe passare al